

**Paola Frandini su**  
**CESARE DE MICHELIS, *Moderno***  
***Antimoderno***  
Aragno 2010

*Exit Novecento* di Raffaele Manica e *Moderno Antimoderno* vanno insieme: contigui nell'uscita, emblematici nel titolo, mirati a formare un Novecento sub specie del critico-autore. De Michelis raccoglie saggi in occasione di convegni, commemorazioni, presentazioni; saggi in buona misura scelti a tema, oververosia rispondenti alla sua idea sul secolo da poco trascorso, lavorata in prefazione senza margine a fraintendimenti. In sostanza non credo di sbagliare – peraltro chiarezza e semplicità di porgere in De Michelis, senza sfoggio di eloquenza né pretese che non siano di dire e far capire quel che si dice, non induce a errori –, che la tesi portante sia in sostanza la stupefacente divaricazione tra cultura e civiltà. E sotto gli occhi di chi vuole vedere come la cultura del Novecento non abbia prodotto civiltà. I milioni di morti delle purghe staliniane e i milioni di morti della Shoah, i cui fondamenti ideologici partono dalle cattedre universitarie (si confrontino Stefan Zweig e Victor Klemperer), lo dimostrano ampiamente. La colpa, il peccato originale del Novecento ha radici nel secolo precedente: sta, secondo De Michelis, nell'azzeramento della civiltà contadina, questa sì autentica civiltà, con le sue radici profonde, ramificate e lontane, in nome della mostruosa avanzata tecnologica. E gli scrittori? Che parte hanno giocato nella tragica commedia umana e storica? Hanno lasciato panni curiali, tradito lo studio, inquinata la solitudine e il silenzio della riflessione. Non più chierici ma intellettuali partecipi della politica con tutti i suoi guasti. L'esordio giusto e importante fu con il caso Dreyfus, l'ebreo condannato ingiustamente, che spaccò a metà l'intelligenza francese. L'esposizione Universale del 1900 a Parigi e quella di Roma del 1911 furono anche esplosioni di ottimismo: desideri e destini avrebbero coinciso per un futuro tutto in luce. L'illusione ebbe breve durata. Scrittori e artisti sventolarono la bandiera dell'interventismo e invece della gloria la guerra del 1915 li ripagò con l'omologazione della carneficina di massa. Fu il contrappasso orrendo al gesto individuale. Poi subentrò la paura. Albert Camus (*Combat*, 1946) chiamò secolo della "Biologia" il XIX e secolo della "Paura" il XX. Il mondo aveva appena chiuso con Hitler ma il sollievo fu breve. Il disagio risorge, lo spavento di viene endemico e s'intensifica. Il mostro industriale procede incontrollato, detta le sue ragioni, si rivolta contro i suoi creatori come nei racconti di robot e golem ribelli. E la natura si vendica (finalmente) delle ferite immedicabili che ha subito e subisce. Corrispettivo letterario del problema: la narrativa industriale, cui De Michelis apre ampio spazio da Parise a Volponi.

Dopo i capitoli sui romanzi del primo ventennio da *Rubè* agli *Indifferenti*, De Michelis si ferma sul neorealismo e personalità come Vittorini che fu due volte deluso: dal fascismo e poi dal comunismo togliattiano ai tempi di "Politecnico". La ve-

rifica di moderno antimoderno – superfluo e intuitivo da che parte stia l'autore – De Michelis la concentra in particolare nel Nord dell'Italia. Narratori e saggisti come Claudio Magris cui dedica pagine molto studiate. Il cuore di De Michelis batte soprattutto per gli autori più legati alla tradizione del passato, alla civiltà dei campi e degli orari non legali: Giani Stuparich, Ferdinando Camon e Fulvio Tomizza dalla vita troppo breve, sono rimasti fedeli all'antico, all'antimoderno con grande onestà e dignità di scrittura, con omogeneità e coerenza di temi. Fedeli. La parola fede declinata in fedeltà ricorre due volte nei titoli dei saggi. Una, per Daniele Del Giudice, autore algido, difficilmente addomesticabile, l'altra per Susanna Tamaro – sua autrice con spietati racconti d'esordio che nessuno voleva pubblicare – come suo autore è Antonio Debenedetti presente qui in un lavorato saggio. De Michelis guarda alla storia, agli episodi forti che stanno intorno agli scrittori. Dopo il '68 e il decennio delle stragi, rileva che le generazioni dei giovani dagli anni Ottanta in poi prende una diversa direzione. Basta con l'impegno politico, basta coi manifesti, via i programmi, le tendenze, i nuovi scrittori – qui De Michelis cita come capofila Marco Lodoli – pre-

tendono autenticità. Non servono più gesti vistosi, individualismo esasperato, in una parola il personaggio a tutto tondo. Gli eroi, si fa per dire, di questi narratori sono piccola gente, con piccoli problemi; il vissuto quotidiano raccontato in termini di realismo semplice, oggettivo senza il minimo cedimento all'estetismo.

Alla fine del libro è bene riaprire la prefazione. Si capiranno meglio, perché sostanziate di giustificazioni, di prove concrete, il tono doloroso, la delusione se non lo sgomento, comunque lo stato di assoluta precarietà che ha investito l'autore negli anni e che ci trasmette grazie a una prosa semplice, riluttante a ogni artificio, una prosa comunque di denuncia dell'attuale difficilissima condizione umana.